

L'ESSERE DISUMANO

In quei pomeriggi passati al parco ho come l'impressione che il sole voglia schivarmi, lasciandomi rischiarato dal primo cono d'ombra, e nella solitudine non sono i vestiti che sono madidi di sudore, ma il cuore...

Sono Mario e sto in via Masini. Qui non si vive poi tanto male; i robusti spigoli di marmo fanno sì che qualche volta nella mia rurale dimora l'aria sia più salubre e floreale. Vivo in via Masini da quasi cinque anni, cioè da quando mi sono trovato ad ereditare una piccola azienda di famiglia. L'improvvisa scomparsa di mio padre, seguita a quella di mia madre per il troppo dolore, han fatto sì di lasciarmi solo, presentandomi il conto della vita.

Un conto salato di debiti che ho preso in eredità assieme all'azienda, facendomi passare dal sogno di una brillante carriera, all'ordine di svegliarmi quando di brillante c'è il sole che mi da il buongiorno invitandomi ad uscire di casa alle sei di mattina, abbandonando la mia tana e mandandomi a girovagare qua e là, tra il marcio percolato della spazzatura e gli ortaggi del giorno prima, croccanti da sgranocchiare, sì, col naso tappato. E così a brillare resta la mia rabbia dentro, un po' come una bomba della seconda guerra mondiale, amorevolmente inesplose sotto le chiappe, ma pronta a scoppiare da un momento all'altro senza preavviso.

Sembra una storia triste ed inventata, ma è quella di Mario, professione senz'altro. Sì, sono passato in pochi anni a perdere tutto, compresi gli ultimi risparmi. Nessun fratello a soccorrimi, gli amici di una vita ad incoraggiarmi con una pacca sulla spalla e con la frase di rito "vedrai, tutto si sistemerà". Oggi per loro sono trasparente.

Fantasmagorico come chi mi fa colloqui di lavoro, terminando sempre con le accuse di essere un fallito, un debitore che merita la galera solo per aver ereditato le colpe di altri, e avendo lasciato inconsapevolmente sul lastrico altre dieci famiglie, poiché mio padre ha preferito il videopoker al pane e all'amore; e la ludopatia ha fatto sì di renderlo schiavo di spettri che con la parvenza di euro gli svolazzavano attorno. Finché non è volato via lui, forse suicida, forse malato, sicuramente colpevole.

Certamente mi è mancato il piglio da leader e mi sono ritrovato a decidere di trasferirmi nel cuore di Bologna, qui in via Masini, zona residenziale per noi clochard. Non ho nessuna moglie con cui dividere un giaciglio nella notte, ed il mio giaciglio è solo quattro lembi di cartone ed uno spago consumato a tenerlo in piedi, come una palafitta sopra al mare, ma anziché travolto dalle onde mi bagno di sporco e di cemento.

Vivo al freddo e all'addiaccio, freddo come il mio cuore ormai, simile ad un gelato all'equatore. Freddo come quando in inverno non bastano quelle coperte che mi avvolgono come un fantasma nelle notti di paura.

E gelido come l'impatto delle persone su di noi, poiché per loro siamo il nulla, il degrado; siamo gli invisibili a cui non bisogna incrociare lo sguardo, poiché potremmo infettarli con la nostra povertà. Non si rendono conto che potrebbe capitare a ciascuno di noi di trovarsi in strada da un

giorno all'altro, alternando i momenti di nulla ai momenti di angoscia, vivendo di espedienti e di elemosina. Io per loro sono l'essere disumano.

Un essere disumano come Maurizio, sessantenne trovato in strada perché la moglie gli ha rubato tutto per fuggire con un altro uomo, che si è preso anche la sua casa e la sua vita. Anche la dignità gli ha rubato, tanto che passa le sue notti a pisolare davanti al negozio di pescheria, su quell'unico oggetto che gli è rimasto, il suo materassino che al mattino carica come un figlio sulle spalle, "perché devo proteggere la mia ernia dall'asfalto assassino", dice col suo accento meridionale tra il cariato dei suoi denti. Ma che forse non vuole avere contatto con la sporcizia del terreno, per cercare di recuperarlo almeno quel briciolo di dignità.

Ci sono storie come quella di Ali, giovane cingalese fuggito dalle difficoltà e divenuto "residente" in via Masini; prigioniero politico e schiavo della vita, avvolto solo da una giacca di due taglie più grandi di lui, che nascondono quelle mani che vorrebbero rubare, ma che gli dicono di non farlo, perché come si dice dalle sue parti "il pane rubato diventa pietra prima di essere mangiato..."

E poi c'è Nilde, un'anziana che è stata preda della malattia mentale, e che l'ha costretta a perdere tutto il resto. La misera pensione di centosessanta euro non basta per reclamare dignità, ed anche essa inquilina del nostro umile luogo, col cappuccio in testa si nasconde quasi per paura che la pazzia la ritrovi, mentre con la mano tende nervosamente il bicchierino per chiedere l'elemosina. Insomma, ce ne sono tante di storie nelle nostre realtà nascoste. Storie di vagabondi alcolisti e drogati che cercano la forza di rialzarsi, anche se le gambe non li sorreggono. O di chi si è fatto distruggere dal gioco o semplicemente ha scelto una gioia misera alla domestica routine di brutalità, e resta per strada in attesa che qualche angelo venga a soccorrerlo, o che l'angelo della morte venga a convocarlo per portarselo via. Perché ogni tanto capita che qualcuno resta spirato sul suo materasso di cartone, senza che nessun parente o amico ne venga a dichiarare il feretro. Purtroppo succede anche questo.

Ma con la speranza, noi invisibili, accomunati da coperte e cartoni, veniamo soccorsi da angeli; quelli di Bologna Onlus, che ci portano pasti caldi e bevande fresche, ma soprattutto ci portano gli sguardi e i sorrisi, osservandoci senza ignorarci e senza farci sentire esseri disumani.

Li spio dalla mia cuccia di cartone, attendendoli nell'opaco della notte vedendoli spuntare da via Barozzi, zaini in spalla di prelibatezze salate, il dolce nelle parole e le carezze a scaldarci più delle nostre coperte.

Purtroppo non siamo invisibili nemmeno per i teppisti della notte; gente che per trovare sfogo ai loro divertimenti repressi, si diletta ad offenderci, a sputarci, a malmenarci e spesso a colpirci con oggetti e pugni, per il semplice fatto di essere lì, nel posto sbagliato al momento sbagliato. Talvolta imbevono di benzina i nostri umili effetti personali, e vediamo tra le fiamme spegnersi la vita delle nostre coperte e dei nostri cartoni; come è capitato a Claude, clochard francese che in una notte di errori e orrori si è ritrovato a dormire sdraiato su una panchina davanti ad una discoteca di giovani con la violenza nel sangue. Lo hanno trovato il mattino dopo carbonizzato, con l'unica colpa di non aver avuto una casa dove dormire. Forse lassù riposerà tra le nuvole...

"Topi, tornate nelle vostre fogne!", ci gridano, intimandoci con le mani di andare via e tappandosi il naso per il nostro tanfo che spira confuso nella brezza che soffia della tramontana. E la nostra dignità scava ancora più a fondo nel nero cemento su cui appoggiamo.

Ma anche per le forze dell'ordine non siamo trasparenti, e quando ci invitano a sgomberare le nostre arrangiate dimore, ci ritroviamo a pernottare in stazione o in piazza Ravegnana, interrompendo i nostri sogni di sonni profondi che possiamo solo percepire, per la paura di perdere ancora una volta tutto in un attimo.

Quando sono in piazza Ravegnana, reclinando la testa dalla mia finestrella di cartone, mi metto a dialogare con Petronio, chiedendogli come è fatto l'amore è che colore ha la felicità; lui, coi suoi occhi grigi e marmorei ed il suo cuore di pietra, freddo come l'umida oscurità della notte, mi indica la Garisenda, e mi invita a guardarla alta ed imponente, difficile da scalare, ed inclinata come questa vita che in un attimo ti può far precipitare giù, ma che con i giusti appigli ti può anche aiutare a risalire!

Ed io ci voglio riprovare, ci devo riuscire!

Quest'anno, camminando in via d'Azeglio, coperto dalla mia giacca strappata e dai miei guanti unti e bucati guardavo verso l'alto e leggevo versi che recitavano <<Caro amico ti scrivo, così mi distraigo un po', e siccome sei molto lontano più forte ti scriverò. Da quando sei partito c'è una grossa novità, l'anno vecchio è finito ormai, ma qualcosa ancora qui non va>>.

Non va che la città che sogno è quella di una distesa d'erba dove poter nuotare nell'aria pura, dove le persone camminano e ti sorridono guardandoti negli occhi e non distratti da continuo strillar dei cellulari.

La mia città è un anziano con la mimosa in mano per la sua innamorata, perché a ottanta anni bisogna amare come a venti; la mia città è un cane che scodinzola felice da ogni uomo, perché ogni uomo è suo padrone. La mia città è un pasto caldo consumato in comunità, dove non ci sono differenze di colore, razza e religione, e la parola povertà è stata debellata dal vocabolario, e dalla Terra.

E sono certo che tu che ora starai leggendo questo racconto, che ho lasciato in questa bottiglia come i marinai in mezzo al mare, per farsi amare e ricordare, su questo foglio ammuffito e scritto con questo inchiostro zoppicante, potrai aiutarmi e darmi una nuova possibilità: non voglio soldi! Ti chiedo solo di non essere invisibile ai tuoi occhi, e di non dovermi sentire ferito dalla vergogna di essere un senzatetto.

Avrei bisogno solo della seconda chance, di un lavoro vero e di qualcuno che coi suoi abbracci mi affondi nel calore, non certo come fanno queste aggrovigliate coperte squallide.

Desidererei che i crampi allo stomaco fossero emozioni di gioia e non crampi di fame...perché se non ricordo male quella famosa canzone finiva dicendo <<...e se quest'anno poi passasse in un istante, vedi amico mio, come diventa importante che in questo istante ci sia anch'io. L'anno che sta arrivando tra un anno passerà, io mi sto preparando, questa è la novità!>>.

Perché se guardi indietro vivrai solo di ricordi...ma se guardi avanti vedrai solo ambizione...

Firmato Mario, il senzatetto scrittore di via Masini, casa di carta all'angolo della strada...

